

Cinque giorni per chiederci come servire l'uomo e l'Italia

CESARE NOSIGLIA*

Quale immagine d'Italia porteremo al Convegno di Firenze, che inizia domani? E quale realtà di Chiesa "restituiremo" al nostro Paese dopo aver vissuto il Convegno? Tra questi due interrogativi sta il lungo cammino di questi ultimi anni, che ora viene a compimento. Nella storia recente della Chiesa italiana i Convegni rappresentano il punto più alto di raduno, il momento forte per condividere idee, proposte, esperienze. Roma, Loreto, Palermo, Verona - le sedi dei precedenti Convegni - sono oggi ricordati come altrettante "tappe" attraverso le quali la Chiesa italiana è cresciuta nella consapevolezza di se stessa e del proprio ruolo nel Paese. Oggi i giorni di Firenze sono a chiederci di continuare questo cammino, segnato da "paletti" molto chiari: la necessità di alimentare la comunione ecclesiale, vero "cemento" della nostra vita di fede; e il dovere di accrescere il discernimento, la capacità di interpretare i segni dei tempi progettando il nostro contributo all'avvenire di questo Paese. Anche per questo è fondamentale che intorno al Convegno, nei prossimi giorni, ci sia tutta l'attenzione della Chie-

sa e delle comunità cristiane italiane. Un'attenzione fatta di preghiera, per "rappresentare" al Signore il lavoro e il cammino che si sta facendo; un'attenzione ai contenuti dei lavori, a cominciare da quanto ci dirà papa Francesco martedì. E anche, vorrei dire, un'attenzione "mediatica": a come si parlerà del Convegno, seguendo cronache e commenti prima di tutto su questo nostro giornale, e poi sugli altri media stampati, televisivi, digitali. Perché il Convegno è uno snodo centrale nel cammino della nostra Chiesa italiana. Il metodo seguito nella preparazione potrebbe diventare un'indicazione preziosa anche per il futuro, nell'ambito dei cam-

biamenti che ci aspettano.

Il Convegno è "maturato", negli ultimi due anni, attraverso percorsi soprattutto interni alle comunità cristiane - parrocchie e diocesi, associazioni e movimenti, mondi della scuola, della famiglia, del lavoro, della salute. *L'Invito* ha chiesto a tutti un coinvolgimento concreto: trasmettere a chi preparava il Convegno la testimonianza delle proprie esperienze intorno al tema del nuovo umanesimo in Gesù Cristo. La risposta è stata più che incoraggiante: i contributi arrivati hanno indicato, per numero e qualità, quanto il tema fosse "centrato". Perché emergeva, da quei contributi, la capacità di distinguen-

re, tra i grandi cambiamenti che caratterizzano questo nostro tempo, quali sono le questioni veramente "fondamentali" e quali invece sono problemi che, pur importanti, attengono più alla sfera dell'attualità, o del semplice dibattito culturale e mediatico. La questione fondante, insomma, è proprio la necessità che abbiamo di interrogarci nel profondo, con sapienza credente, su che cosa significa "umanità", nel contesto di progressi, tecnologie, modernità in cui stiamo camminando. Come dice Robert Musil: «I veloci mezzi di locomozione fan più vittime che tutte le tigri dell'India, ed evidentemente la mentalità spietata, incosciente e leggera con cui noi lo sopportiamo ci consente d'altronde innegabili successi» (*L'uomo senza qualità*).

Le sollecitazioni giunte dalla "base" della Chiesa italiana ci hanno aiutato a costruire quel "mosaico" che è il nostro Paese stesso, con le sue contraddizioni ma, molto di più, con la generosità della sua gente, con una capacità di accoglienza che abbiamo visto alla prova in tante svariate occasioni. Un Paese che sa di invecchiare, e che deve ancora trovare gli stimoli e i contesti necessari per imboccare una strada nuova in cui le risorse di persone e istituzioni entrino davvero in quel "circolo virtuoso" dove è possibile coniugare il "progresso" delle tecniche e dei mercati con lo "sviluppo" di relazioni sociali più umane e più eque.

Lungo il filo dell'umanesimo, dall'*Invito* si è costruita la *Traccia*, che è qualcosa di più e di diverso di uno strumento di lavoro in vista del Convegno. Qui è stata fatta la scelta fondamentale di "incrociare" gli ambiti individuati dal Convegno di Verona 2006 con le cinque Vie indicate da papa Francesco nella *Evangelii gaudium*: perché i giorni di Firenze saranno quelli in cui definire i percorsi del necessario rinnovamento della presenza della Chiesa in Italia. Un rinnovamento, come chiede il Papa, nella mentalità e nello spirito, per rinfrescare i termini veri della nostra presenza: l'annuncio gioioso del Vangelo e l'entusiasmo della missione, a servizio della nostra gente.

Firenze è il contesto ideale in cui sviluppare tale confronto. In questa città bellezza e carità si intrecciano da secoli; hanno generato opere d'arte uniche ma prodotto anche un contesto sociale, un clima culturale divenuto modello per l'intero Occidente. Ce lo ricorda Dante: «A così riposato, a così bello / viver di cittadini; a così fida / cittadinanza a così dolce ostello / Maria mi diè, chiamata in alte grida / e ne l'antico vostro Batistea / insieme fui cristiano e Cacciaguida» (*Paradiso XV, 130-135*). Quel modello non è soltanto memoria e nostalgia: è un programma di vita che anche noi oggi possiamo riconquistare.

* presidente
del Comitato preparatorio,
arcivescovo di Torino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

8/11 AVVENIRE SPECIALE FIRENZE

PORTE PALATINE Le arcate del Palazzaccio trasformate in un accampamento. Indignazione tra i residenti

C'è un dormitorio davanti al duomo Sotto i portici il bivacco dei disperati

Philippe Versienti

→ Materassini, stracci e coperte avvolti l'uno dentro l'altro. In fila, come se i posti fossero già stati tutti assegnati. Così per tutto il porticato. Nemmeno l'arrivo dell'autunno, e l'abbassamento delle temperature, seppur moderato, ha convinto il gruppo di pakistani - che dallo scorso settembre dorme alle Porte Palatine - ad abbandonare il dormitorio del Palazzaccio, oggi sede dell'Ufficio tecnico lavori pubblici del Comune di Torino.

Sotto al vecchio edificio, tra l'indifferenza dei passanti, è nato un vero e proprio dormitorio a cielo aperto, terra di conquista per chi non ha più un tetto sopra la testa. Per chi non può più essere accolto nel Sermig o in altre strutture che offrono assistenza agli indigenti. Una prima denuncia era partita alla fine dell'estate quando gli stessi pakistani erano stati avvistati lungo la Dora, nei giardinetti di corso XI Febbraio. Intenti a dormire vicino alle panchine e a lavarsi ai toret. Qualche giorno dopo è poi arrivato il trasloco nel

Centro della città. A due passi da via Garibaldi e da piazza Castello. Tra le arcate tra via XX Settembre e corso Regina Margherita hanno trovato posto una decina di tende. Tra lo stupore (piuttosto ovvio) dei turisti e dei cittadini. Le aree di cantiere a fianco del Duomo si sono trasformate giorno dopo giorno in un immenso wc non autorizzato. Fattore che ai residenti non è certo passato inosservato. E così sono piovute le denunce. «Ma perchè non li sgomberate? Ma da dove arrivano?». Eppure nulla ancora oggi sembra

esser cambiato dalla nostra prima denuncia. «Abbiamo dormito lungo la Dora, ora fa freddo e cerchiamo ripari più accoglienti» così ci aveva raccontato uno dei ragazzi pakistani, 25 anni. Da pochi mesi a Torino. È l'altra Torino, quella dei profughi, dei disperati, di chi non ha una casa che si sono ritagliati un rifugio dove hanno trovato spazio. Certo non lontano da occhi indiscreti. Il quartiere, però, minaccia provvedimenti. «Noi continueremo a chiedere che questi signori siano accompagnati fuori dalle Porte Palatine».

LA STAMPA
SABATO 7 NOVEMBRE 2015

T1 CV PR T2
Cronaca di Torino 45

Ospedale Koelliker
**Si va verso la revoca
dell'accredimento Ssn**

■ La Regione avvierà le procedure per la revoca dell'accredimento della Koelliker dal Sistema sanitario nazionale.

CRONACAQUI TO

sabato 7 novembre 2015

7

Nel Torinese 200mila poveri "Prima richiesta ormai è il cibo"

Nosiglia va in piazza con la Caritas
L'idea: reddito di inclusione sociale

GABRIELE GUCCIONE

ANCHE questa è la "Grande Torino": una persona su 7 in stato di povertà, quasi una su 17 che vive in condizioni di grave indigenza. A lanciare l'allarme sulle condizioni di vita di 200mila persone su un milione e mezzo di abitanti, tra capoluogo e centri della cintura, è l'arcivescovo Cesare Nosiglia.

Insieme con la Caritas torinese, ieri mattina, il vescovo ha montato un banchetto all'angolo tra piazza Castello e via Garibaldi per dire a tutti che «i poveri assoluti esistono, anche se sempre più spesso si finge di non vederli», e continuano a crescere. Ormai, nei centri di ascolto della Caritas, sono sempre più numerosi quelli che prima di tutto, prima di una mano per pagare le bollette o l'affitto, chiedono cibo.

Quella di far partire la campagna "Alleati contro la povertà" - che tra le altre cose lancia la proposta di un reddito di inclusione sociale - dalla piazza più importante della città non è una scelta casuale. «Vista da qui - ha denunciato l'arcivescovo - Torino appare bellissima. Quando però si esce dal centro la realtà è un'altra: ci sono tante persone in difficoltà, tanti poveri assoluti invisibili perché si finge di non vederli, ai quali non riusciamo a dare un nome e che invece sono cittadini con

Il presidente Dovis: da gennaio 2500 famiglie ci hanno chiesto aiuto, per il 46% era una novità

dei diritti, che però non vengono riconosciuti. Dobbiamo mobilitarci e smuovere questa città».

Quanti sono questi "invisibili"? I dati in mano al direttore della Caritas torinese, Pierluigi Dovis, sono impressionanti: "Nell'area metropolitana torinese - calcola - su quasi 1 milione e 500mila abitanti è stimato povero il 14,1 per cento, pari a più di 200mila persone: e quasi la metà di queste (il 6 per cento, 90mila, ndr) si trova in condizioni di povertà grave». Sono anziani con la pensione sociale, famiglie sfrattate e che hanno perso il lavoro, disoccupati "over 50".

Dall'inizio dell'anno solo il centro di ascolto della Caritas cittadina ha distribuito 4.100 "pacchi spesa", senza contare frutta e verdura. «Mai come adesso ci viene chiesto soprattutto cibo - segnala Wally Falchi dello sportello "Le due tuniche" - Un tempo chi bussava alla Caritas chiedeva aiuto per pagare le bollette. Adesso il mn-

giare è la richiesta più pressante».

Ogni giorno o quasi davanti al centro di corso Mortara c'è la fila. Anche 250 persone al giorno. Troppe, da ascoltare e prendere in carico, tanto che Nosiglia ha chiesto di aprire una succursale in un altro quartiere, oltre a tanti sportelli, uno per parrocchia, sul territorio. Cercano volontari in più alla Caritas, non tanto per le mense - sono già tanti - ma per l'ascolto di chi bussa per raccontare la propria storia: da gennaio sono stati in 2.500. E dietro ciascuno c'è una famiglia, e 310 bambini. «Di questi - precisa Dovis - il 46 per cento non si era mai rivolto alla Caritas. E almeno il 40 è in condizioni di povertà gravi e

REPUBBLICA

VIII

8/11

La

incancrenite».

Non sono soltanto i "senza fissa dimora", che pure sono tanti (almeno duemila solo a Torino), i "poveri estremi". «Non si immagina nemmeno - racconta Falchi - di quante persone vivano senza riscaldamento per-

ché non possono più pagare il gas, o vivano in giro, non solo sotto i portici del centro, oppure ancora non abbiano la possibilità di comprare i farmaci, o gli psicofarmaci, che non sempre sono mutuabili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ceneri, quell'offesa del vescovo ai laici

Francesco Cairoli
Torino

Le cronache riferiscono dell'anatema dell'arcivescovo di Torino contro la dispersione delle ceneri, bollata come un atto di superstizione e di commercializzazione della morte. Assicuro al prelado che, da laico favorevole alla dispersione delle ceneri, coltivo il ricordo dei miei defunti molto più di certi cattolici che si lavano la coscienza andando

una volta l'anno a strofinare una pietra. Ma ciò che non sopporto è l'attribuzione offensiva del valore di "superstizione" a una pratica che invece è densa di emozione, significato e umanità. Che ne sa l'arcivescovo dei nostri sentimenti, così da definirli "superstizione"? Se il monsignore vuole avere un'immagine concreta della superstizione, osservi i gesti di molti calciatori al momento di entrare in campo: non mi sembra che spargano ceneri...

la Repubblica DOMENICA 8 NOVEMBRE 2015

L'INTERVISTA

"Moglie, due figli e casa di proprietà Sopravviviamo col pacco viveri"



“ Nel 2007 ho perso il lavoro a cinquant'anni. Quest'estate ho venduto anche l'oro di mia madre per poter mangiare ”

IN MENSA
Un refettorio per i poveri a Torino

«A volte, e non mi vergogno a dirlo, mancano i soldi per comprare il pane. E da quando è morta mia madre, che viveva con noi e aveva 600 euro al mese di pensione, è andata ancora peggio». È una storia di ordinaria povertà quella di Antonio, 58 anni, da 8 senza lavoro, e della sua famiglia: una moglie che lavorando 3 ore al giorno da ottobre a giugno nelle mense scolastiche porta a casa 500 euro al mese, una figlia di 28 anni disoccupata, un figlio di 24 che ha studiato per fare il cuoco, ma anche lui senza lavoro.

Signor Antonio, come si fa a vivere in quattro con 500 euro al mese?

«Andando in parrocchia, alla Sacra Famiglia di Nazaret, a prendere il pacco viveri della Caritas. Che però è sempre più ridotto, perché le persone che hanno bisogno sono aumentate, lo vedo facendo il volontario del Banco Alimentare. E poi chiedo al centro di ascolto di pagare qualche bolletta. Mia moglie, per risparmiare, fa tutto in casa. La pizza la mangiamo solo a casa. Sono anni che non andiamo in un ristorante».

XI

Come vi siete trovati così?

«Ho iniziato a lavorare a 14 anni. Ho fatto di tutto: l'operaio chimico, l'operaio alla Fiat, il barista, il magazziniere. Nel 2007 la ditta dove lavoravo ha chiuso: finite mobilità e disoccupazione, nel 2011, mi sono rivolto alla Caritas. Non avevo altra scelta».

Qualcuno le ha dato una mano?

«Quando cominci ad aver bisogno spariscono tutti, amici e parenti».

Com'è cambiata la sua vita?

«È cambiata completamente. Ma la cosa che più fa arrabbiare è che a un uomo della mia età, che ha lavorato una vita, alla fine è stato tolto tutto. Ad agosto mi sono venduto l'oro di mia madre per poter mangiare. La politica è latitante, così lontana dal popolo. Penso che vogliono fare un mondo di poveri sempre più poveri».

Non ha più trovato un lavoro dal 2007?

«Chi assumerebbe una persona della mia età, 58 anni? Nessuno, e lo capisco. Per me non ci sono sbocchi e per miei figli è peggio ancora. Quando verremmo a mancare noi che cosa sarà di loro? Se in questi anni ho lavorato è stato grazie ai voucher per il lavoro accessorio del Comune e della Caritas. Massimo 3000 euro all'anno per piccoli lavoretti. Ho lavorato anche al Moi, insieme con altri abbiamo tagliato l'erba attorno alle palazzine occupate. Questo mese porterò a casa 300 euro per lavori di giardinaggio e di pulizia nel centro di accoglienza di corso Principe Oddone».

E cosa ci fa con 300 euro?

«Li userò per pagare le bollette. Ma non ci sono sempre, e poi bisogna anche mangiare. Per fortuna ho una casa di proprietà, l'ho comprata trent'anni fa, e il mutuo è stato saldato, altrimenti... Senza la Caritas non ce la farei».

I suoi figli le hanno mai chiesto qualcosa a cui è stato costretto a dire di no?

«Loro non chiedono. Anzi, mi sollevano di morale. Anche se mi rammarico, perché non potrei accontentarli. Il nostro sogno era aprire un ristorante: io ho fatto il ristorante, mia moglie è aiuto cuoca, mio figlio ha studiato da cuoco. Ma in questa situazione come si fa?».

(g.g.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REPUBBLICA
PULLI 8/11

LE CIFRE

14,1%

IN DIFFICOLTÀ

Nel Torinese su circa 1,5 milioni di abitanti 200mila sono poveri

90.000

GRAVEMENTE POVERI

Il 6% degli abitanti è in condizioni di povertà grave

4100

I PACCHI SPESA

Nel 2015 dalla Caritas oltre 4000 pacchi più frutta e verdura



250

IN MENSA

Ogni giorno alla mensa di corso Mortara arrivano in 250

960.000

IN PIEMONTE

Sono i piemontesi in famiglie con reddito sotto i 1200 euro/mese

1.000.000

AIUTI PER "TAMPONARE"

Un milione nel 2015 erogato dai Centri d'ascolto piemontesi

L'indigenza tocca 200.000 persone nel Torinese, il 14% degli abitanti

In una mattina alla Caritas oltre duecento poveri in coda

L'arcivescovo in piazza per sollecitare il reddito di inclusione

MARIA TERESA MARTINENGO

Basta l'immagine che il direttore della Caritas, Pierluigi Dovis, ha affidato ieri ai giornalisti, per aggiornare la condizione della povertà a Torino: in 220 si sono messi in coda una mattina di qualche settimana fa davanti al Centro Caritas di corso Mortara. Ovviamente, solo una parte è riuscita ad entrare, agli altri è stato dato un appuntamento. Ora, anche per evitare situazioni del genere, si sta pensando di sdoppiare il Centro, sem-

pre più sotto pressione.

Ieri mattina, in piazza Castello angolo via Garibaldi, l'arcivescovo, monsignor Cesare Nosiglia, e il direttore della Caritas hanno srotolato uno striscione con la scritta «I poveri non chiedono solo pane, chiedono dignità», dando vita così a un'azione di sensibilizzazione pubblica promossa dalle Caritas diocesane di Piemonte e Valle d'Aosta intitolata «Povertà estrema, questione che interpella tutti», la stessa azione avvenuta in tut-

te le diocesi italiane. Ed è stata l'occasione per presentare i dati aggiornati sul fenomeno.

La fotografia

La geografia della povertà evidenzia che ogni 100 piemontesi, 17 sono in situazione di fragilità e 960.000, il 22% dei residenti, vivono in famiglie con reddito inferiore a 1.200 euro al mese. Nell'area metropolitana torinese, su 1.500.000 abitanti è povero il 14,1%, 200.000 persone, quasi la metà in «povertà grave». In Torino sono 1500 i senza

dimora. «Papa Francesco a Torino ha detto che bisogna opporsi alla cultura dello scarto, le cui più gravi conseguenze ricadono sui poveri assoluti», ha detto Nosiglia. «I poveri assoluti sono invisibili, passi vicino e fingi di non vederli. Invece sono cittadini con dei diritti, che però non sono riconosciuti. Tutta la società deve acquistare una nuova mentalità, capire che ciascuno deve impegnarsi e non delegare al volontariato, ai servizi sociali. La Chiesa si impegna, ma sola non può farcela».

Le necessità

«Su 100 persone che si rivolgono a uno dei 92 centri di ascolto della diocesi, 56 chiedono beni essenziali - ha spiegato Dovis - e cibo, sempre più cibo». Il centro di corso Mortara nel 2015 ha fornito 4100 spese. «Dodici persone su 100 hanno bisogno di orientamento verso la burocrazia, 19 chiedono aiuto economico per le utenze, l'affitto, la scuola dei figli, per spese mediche». Wally Falchi, responsabile del centro Caritas: «Vediamo molte persone con seri problemi psicologici che non hanno i soldi per acquistare i farmaci che le mantengono compensate: farmaci non mutuabili. Poco a poco chi perde il lavoro perde la speranza, arriva trasandato, esasperato, depresso. A volte a rischio per sé e gli altri». Caritas Torino sta mettendo in campo nuove azioni concrete: Housing first, due alloggi per senza dimora, una casa per persone in estrema povertà ed ex carcerati in Val Cerrina, un laboratorio creativo per senza dimora.

La dignità

Ancora Dovis: «Dalle 10.000 "schede personali" compilate nei nostri Centri in Piemonte si coglie la necessità, per le povertà estreme, di un sostegno strutturale temporaneo che consenta alle persone di impostare un progetto per uscire dalla difficoltà. L'assenza fa precipitare, impedisce a quasi il 9% della popolazione di affrancarsi dalla indigenza e aggrava i costi dell'aiuto. In Piemonte, nel 2015, i soli centri di ascolto hanno erogato oltre un milione per tamponare situazioni».

Soluzioni

Per tutto questo le Caritas di Piemonte e Valle d'Aosta aderiscono alla proposta di «Alleanza Contro la Povertà» (ne fanno parte, tra gli altri, Acli, Cgil, Cisl, Uil, Banco Alimentare, Arci) per il Reddito di inclusione sociale (Reis): un mix di contributi al reddito e di servizi che consentano alle persone di attivarsi nel loro cammino di inclusione sociale. A regime, dopo quattro anni di inserimento graduale, la misura - a livello nazionale - costerebbe 7 miliardi, ottenuta in buona parte dai fondi esistenti e oggi sparsi in interventi spot. Ogni famiglia percepirebbe un importo pari alla differenza tra la soglia di povertà assoluta calcolata dall'Istat e il proprio reale reddito disponibile.

Una lettrice scrive:

«Ci risiamo... si parla nuovamente di cremazione e dispersione delle ceneri. Massimo Gramellini ha riassunto il pensiero mio e di molti altri. In aggiunta vorrei fare un'altra considerazione. La morte ed il dolore sono un fatto privato, forse il più intimo. Chi sceglie per sé la dispersione lo fa consapevolmente, credente o ateo che sia. Il rito del commiato

molte volte è più sentito di funerali religiosi che di religiosità hanno poco. Mai però ho sentito un rappresentante della Chiesa indignarsi per questi comportamenti che poco hanno a che vedere con il dolore e che danno il senso di come sia svanito il valore del silenzio».

DORIANA GHERMANDI SPAMPINATO

specchiotempi@lastampa.it
via Lugaro 15, 10126 Torino
Forum lettere su
www.lastampa.it/specchio
www.facebook.com/specchiodeitempi

La sentenza ad Almese

Il Tribunale dei Popoli condanna la Tav "Il governo sospenda l'esecuzione"

PAOLA ITALIANO

«In Valsusa si sono violati i diritti fondamentali delle popolazioni». Un contesto in cui «sono represses le manifestazioni di pensiero e riunione e sono accusati persino di terrorismo coloro che vi prendono parte». Così parlò il Tribunale permanente dei popoli, una giuria internazionale che gira il mondo per esaminare le richieste di chi ritiene lesi dei diritti e che ieri pomeriggio ha emesso ad Almese, in un teatro Magnetto stracolmo, la sua sentenza sulla Tav Torino-Lione. Nell'incontro conclusivo di quattro giorni di lavori, i giudici - dopo un

paio di messaggi di stima alla valle in lotta e un sentito incoraggiamento a proseguirla - hanno letto le loro conclusioni (che saranno seguite da un documento più completo) a una platea che le ha accolte con applausi scroscianti, perché ripercorrono in misura pressoché totale quelle che erano le loro accuse, per terminare con la raccomandazione al governo italiano di sospendere l'esecuzione dell'opera. Senza alcuna implicazione giuridica, perché quello che si è pronunciato è un tribunale di opinione.

Per il Tpp sono da censurare tutti i comportamenti tenuti da tutte le istituzioni in qualche misura coinvolte. A partire da

quello dell'Unione europea, colpevole di «omissione di risposte concrete» alle richieste di informazioni e agli appelli sulle illegalità denunciate, e «acritica delle posizioni dello Stato italiano»; e che ha permesso il «consolidamento e il cofinanziamento dell'opera». Sono da condannare le forze di polizia e le forze armate che hanno «represso i diritti», hanno agito illegalmente i prefetti che nelle zone interessate hanno emesso ordinanze illegittime. È stato condannato l'Osservatorio sulla Torino-Lione, che sarebbe servito solo a simulare un processo partecipativo, di fatto escludendo i dissidenti.

E poi, i giudici hanno giudi-

cato altri giudici, sentenziando che c'è stata una «persecuzione penale e l'uso sproporzionato della forza», fino all'indignazione per il reato di terrorismo che si è arrivati a contestare «affidando alla repressione di poli-

zia e giudiziaria i problemi di rilevanza democratica», legge il giudice Philippe Texier, magistrato onorario della Corte suprema di Cassazione francese. Ci sono le condanne, ma non ci sono i condannati. Che hanno

rinunciato, quelli invitati, a usare le due ore a loro disposizione sabato mattina. Oltre al rifiuto di Mario Virano, direttore di Telt, ha declinato l'invito anche il presidente dell'Osservatorio Paolo Fioletta: oltre a lamentare una convocazione ricevuta solo pochi giorni prima della sessione, Fioletta ha preso atto «che nessuno avrebbe preliminarmente istruito e verificato le accuse in contraddittorio», oltre a stupirsi per la lettura della sentenza «in casa» dei No Tav. E non c'erano a difendersi nemmeno i rappresentanti dei non meglio specificati dalla sentenza mezzi di informazione, che hanno agito come «patetici agenti di disinformazione».

NEL MIRINO Marrone di Fdi distribuirà moduli di diffida verso gli insegnanti

Lezioni gender a scuola Bufera su Palazzo civico

Il Comune patrocina un libro in cui si racconta che «essere maschi o femmine» non è un dato biologico oggettivo

■ Cosa vuole dire essere maschio? Dipende: non essendo provato che si tratti di un dato biologico certo, questo stato ontologico può essere messo in discussione e dunque essere soggetto a una scelta individuale che deve essere lasciata libera di esprimersi. La stessa cosa vale per la femmina: anche in questo caso l'ambigua condizione non certa dal punto di vista scientifico può essere soggetta a interpretazione.

La tesi piuttosto originale è contenuta in un libro destinato alla formazione scolastica dei bambini e patrocinato dal Comune di Torino la cui prefazione è stata affidata nientemeno che all'assessore Mariagrazia Pellerino. Non è l'unico testo che propala la teoria gender, ovvero la corrente di pensiero secondo la quale non esistono differenze biologiche tra i sessi a parte quelle puramente fisiche, e che quindi proclama l'eguaglianza assoluta tra maschi e femmine. Per dirla con le parole di uno dei suoi promotori «la teoria del gender è una idea che sostiene la non-esistenza di una differenza biologica tra uomini e donne determinata da fattori scritti nel corpo, ma che gli uomini e le donne sono uguali da ogni punto di vista; c'è quella differenza morfologica, ma non contante». «Invece la differenza maschile/femminile è una differenza esclusivamente culturale, cioè gli uomini sono uomini perché sono educati da uomini, le donne sono donne perché sono educate da donne. Se non ci fossero queste costruzioni culturali non ci sarebbero differenze tra donne e uomini e il genere umano sarebbe fatto di persone uguali». Insomma, i maschi sono come

le femmine e le femmine sarebbero come i maschi. Ma soprattutto chiunque potrebbe determinare volontariamente l'appartenenza a un genere piuttosto che a un altro.

Sul Comune ora è polemica. Giovedì infatti il Festival dell'Educazione promosso da Palazzo civico ospiterà due workshop dai titoli che lasciano pochi dubbi: «Il cinema che fa la differenza - educare al genere» e «Giochiamo alla pari? Gioco e differenze di genere», titoli che riportano direttamente a capitoli del libro «Genere, educazione e processi formativi», stampato con il patrocinio della Città di Torino e Iter. In questi capitoli si fa riferimento a corsi di formazione e lezioni

già tenute nei centri e ludoteche Iter di Torino in cui l'ideologia gender la fa da padrona. «Ai bambini - osserva Maurizio Marrone di Fdi, che ha sollevato il caso - viene spiegato che essere maschi o femmine non sarebbe un dato biologico oggettivo e naturale, bensì stereotipi imposti dalle famiglie, dai media e dalla società, ovviamente affidando agli insegnanti la missione di liberare gli alunni da questi stereotipi, "orientandoli nella costruzione della propria identità di genere"».

Si arriva poi agli incontri formalmente dedicati alla lotta all'omofobia e quelli, invece, diretti a «promuovere la conoscenza del proprio corpo nella sua dimensione sessuata, riflettere su ciò che è identità sessuale e biologica e ciò che è modello culturale». Per non parlare degli obiettivi dei corsi di formazione per insegnanti tenuti alle ludoteche Iter e al Centro Cultura Ludica: ovvero «sviluppare una cultura di genere nel personale educativo, analizzare i modelli di femminilità e mascolinità per destrutturare gli stereotipi di genere». Le incursioni nell'ideologia gender continua-

no nella proposta del «gioco» ai bambini con affermazioni del tipo: «La spinta a comportarsi in modi congruenti con il proprio sesso e a scegliere, pertanto, attività e giochi diversi per bambine e bambini dipende dalla concomitanza di una serie di fattori, tra cui i più forti sembrano essere le aspettative degli adulti, la pressione dei pari e le influenze dei media».

Si passa poi al capitolo sulla genitorialità omosessuale che ribadisce che «il genere non è un ordine normativo imposto a soggetti che lo assumono passivamente, ma un complesso insieme di pratiche e relazioni, che i soggetti continuamente negoziano e ridefiniscono in interazioni sociali che già per i bambini sono ben più ampie del rapporto con i genitori». Non si poteva che terminare con la lista dei libri «pro gender» consigliati agli insegnanti per i bambini da 3 anni in su. «Temo seriamente che il diritto dei genitori a decidere dell'educazione dei figli sia stato calpestato alla chetichella dalla giunta Fassino, ma li abbiamo beccati - dice Marrone -. Per questa ragione distribuiremo alle famiglie degli alunni torinesi moduli prestampati di diffida alle scuole di insegnare l'ideologia gender, ammantandola di neutralità didattica».

4 | TORINO

Da giovedì prossimo la passerella della «nuova educazione»

■ Filiera educativa, didattiche innovative scuola e territorio, così come spazi di apprendimento e accessibilità ai percorsi formativi: sono le aree tematiche in cui si sviluppa il Festival dell'Educazione che si terrà a Torino da giovedì 12 a domenica 15 novembre, una passerella che ricorda molto la notte dove tutti i gatti sono grigi. «Connessioni educative. La città come ecosistema formativo» è il titolo della manifestazione, promossa dall'assessorato alle Politiche educative della Città di Torino, guidato da Mariagrazia Pellerino, a sottolineare il necessario legame tra la scuola e il territorio, le relazioni virtuose tra l'educazione for-

male e informale. Una quattro giorni di sessioni plenarie, seminari di approfondimento teorico, workshop con proposte metodologiche e dimostrazioni con studenti oltre a mostre, visite didattiche e iniziative per le famiglie. Gli appuntamenti saranno ospitati in 16 diverse sedi, proprio per dare contezza della Città Educativa, tra cui l'Università, il Consiglio Regionale del Piemonte, l'Archivio Storico della Città, il Circolo dei Lettori, le scuole e il Centro Studi Sereno Regis. Per l'occasione apriranno le loro aule anche l'Accademia delle Scienze e l'Accademia dell'Agricoltura. Una mappa guiderà i partecipanti alle sedi dei numerosi incontri. «Il Festival è rivolto ai pro-

fessionisti dell'educazione e a tutti coloro che guardano al futuro con passione e responsabilità, convinti che l'educazione sia un'opportunità per generare benessere individuale e collettivo» ha sottolineato Pellerino. Si parlerà di passaggi e connessioni tra i vari segmenti del percorso formativo, si esploreranno le ultime frontiere dell'innovazione didattica (la teoria gender appunto) e nuove modalità che favoriscono la multiculturalità e l'integrazione tra diverse disabilità. E ancora delle reti tra scuole, delle risorse sul territorio tra educazione formale e informale, dello sguardo al futuro rivolto dagli adolescenti delle città.

7/11

PA IL GIORNALE DEL PIEMONTE

Circoscrizione 3/ Cenisia

Dopo lo sgombero il futuro incerto della San Paolo



FABRIZIO ASSANDRI

Chi è qui dal 2008 nel trasloco forzato si porta dietro la tv. Chi è arrivato di recente, come una ragazza con in testa un foulard azzurro, solo borse di plastica. La «casa bianca» di via Revello viveva nel limbo. Fino al brusco risveglio di ieri, con lo sgombero per 40 persone, che vivevano nel degrado. È un'ala della clinica San Paolo occupata nel 2008 da 400 profughi, sgomberata nel 2009. La maggioranza fu sistemata all'ex caserma di via Asti. Un gruppo rioccupò parte dello stabile. Lo sgombero era nell'aria, dopo l'ordine del Tar al Comune di dare una risposta alla richiesta in tal senso della proprietà, la

«Casa bianca» È un'ala della clinica San Paolo su via Revello. Una palazzina in cui dal 2008 vivevano 50 rifugiati

famiglia Camerlengo, big della sanità privata. Agli occupanti il Comune ha offerto soluzioni abitative temporanee e un accompagnamento. «Se se ne fossero andati nel 2008 non avrebbero avuto quest'assistenza» dicono dal centro sociale Gabrio. «L'occupazione ci ha finora impedito di riqualificare lo stabile - dice la proprietà - Ora si cambia». Scettica la residente Lucia Romito: «Il degrado dura da 10 anni». All'associazione Aiop della sanità privata non risulta che la clinica abbia ottenuto autorizzazioni. Al Comune non risultano nemmeno domande. L'ultimo progetto, per riaprire come centro sanitario la San Paolo, si è arenato nel 2012, «per motivi politici legati alla programmazione sanitaria» spiegano in Comune. La variante urbanistica non era stata approvata. Se la richiesta partisse oggi ci vorrebbe almeno un anno per i permessi.



Guarda le foto su

www.lastampa.it/torino

Soffriva di anoressia, si uccide a 11 anni buttandosi dal balcone

Torino, la tragedia all'ora di cena: "Mamma, non voglio mangiare"

La storia

CLAUDIO LAUGERI
TORINO

3 milioni
Gli italiani che, secondo i dati Istat, soffrono di disturbi alimentari: di questi, 2,3 milioni sono adolescenti

«Mamma, non mangio. Anzi, vado sul balcone...». Sono state queste le ultime parole di Anna, 11 anni, da tempo malata di anoressia. Ha scelto di morire così, lanciandosi nel vuoto dal balcone al terzo piano del condominio in pieno centro a Torino. L'ambulanza del 118 ha trasportato la bambina al pronto soccorso del Regina Margherita, ma i medici hanno potuto fare nulla per salvarla.

Anna era una ragazzina carina, biondina, con bellissimi occhi chiari. Un viso spento dall'anoressia, che le toglieva la voglia di comunicare. La mamma è insegnante, il papà medico. Anna era la loro unica figlia. Hanno seguito la bambina in ogni modo. Tutti i giorni, la mamma portava e andava a prendere Anna a scuola. Negli ultimi tempi, i genitori avevano anche deciso di trovarle una «tata» per non lasciarla sola, ma anche per spingerla a parlare, a socializzare con qualcuno più vicino alla sua età. Era iscritta alla prima media, i risultati erano buoni e le piaceva andare a scuola.

Il male che le rodeva l'anima l'aveva presa tempo fa. L'anno scorso, Anna era stata addirittura ricoverata per tre mesi al Regina Margherita. E in ospedale c'erano bambini anche più piccoli di lei, con gli stessi problemi. Aveva frequentato le lezioni scolastiche organizzate in ospedale, aveva completato l'anno senza problemi. Ma soprattutto, al Regina Margherita era più facile combattere l'anoressia. Medici e infermieri potevano sottoporla a cure, somministrare sostanze che sostituivano il cibo. Quando era necessario, l'alimentavano in modo forzato.

Ma Anna non poteva restare in ospedale, doveva affrontare la vita. Sembrava che riuscisse a farlo, anche se pareva peggiorata in modo progressivo nell'ultimo anno.

I genitori hanno fatto di tutto per lei. Hanno cercato di stimolarla con vacanze al mare o in montagna, le stavano vicino. «Le avrebbero anche dato la luna se soltanto l'avesse chiesta» racconta una vicina. Qualche volta, andava a giocare in cortile. Da sola. Le piaceva il pallone. Faceva persino tenerezza vederla inseguire la sfera senza nessun contendente, senza un compagno di giochi. Ma Anna era così, riservata e chiusa. I genitori cercavano di farla aprire al mondo. Con tatto, ma soprattutto era importante non lasciarla in balia di se stessa. Ieri sera, con lei c'era la mamma.

95%

donne
A soffrire di disturbi alimentari sono prevalentemente le donne, ma il fenomeno è in crescita anche fra gli uomini

La tragedia è avvenuta all'ora di cena. Erano le 19,30. La mamma voleva far mangiare qualcosa alla figlia, ma lei non ne voleva sapere. Nessun litigio, nessuna discussione. Soltanto, Anna ha rifiutato il cibo. Il balcone di quella palazzina ha una ringhiera che a un adulto arriva alla cintura. È fatta come una scala a pioli, facile da scavalcare. Un attimo e Anna era sul selciato, davanti ai garage, tre piani più in basso.

I vicini e i custodi hanno udi-

to il tonfo, sono accorsi, hanno chiamato il 118. Quando è arrivata l'ambulanza, la bambina respirava ancora. I soccorritori hanno tentato la corsa disperata al Regina Margherita, lo stesso ospedale dove l'anno scorso erano riusciti a tenerla in vita, a curare quel male di vivere che passava dalla privazione del cibo. Questa volta, hanno potuto fare nulla.

Nel cortile sono arrivati anche i carabinieri della Scientifica, per i rilievi. Altri colleghi hanno parlato con la mamma di Anna, in ospedale. Dovranno ricostruire la dinamica del suicidio, individuare le cause, raccogliere tutti gli elementi per consentire alla procura di valutare l'episodio. La storia di Anna ha lasciato tutti senza parole nella palazzina dove la bambina è nata. Papà e mamma vivevano lì prima che lei venisse al mondo. Tutti l'avevano vista crescere. E avevano visto i suoi occhi spegnersi, giorno dopo giorno. Impotenti.

Il personaggio

Addio a Gallino L'Ateneo: il suo lavoro non andrà perduto

Cordoglio per la scomparsa del sociologo a 88 anni
Camera ardente in rettorato e commemorazione

STEFANO PAROLA

AVEVA 88 anni, eppure Luciano Gallino è stato fino all'ultimo l'instancabile lavoratore di sempre. Ancora a maggio era stato in ateneo, per una riunione con i colleghi dell'Università di Torino. «Era l'incontro del comitato editoriale dei "Quaderni di sociologia" che lui dirigeva dal 1968. In quel seminario il professore ci anticipò anche i temi del suo ultimo libro, uscito due settimane fa», racconta Paola Borgna, sua allieva e compagna di ufficio in ateneo.

«Il denaro, il debito e la doppia crisi» è il titolo dell'ultimo libro di Luciano Gallino, fresco di stampa per i tipi di Einaudi. In una recente intervista a Micro-mega il sociologo torinese aveva definito questo suo lavoro come «una fiammella di pensiero critico nell'età della sua scomparsa». Una frase che oggi suona come una perfetta sintesi di tutto il lavoro intellettuale svolto dall'accademico torinese nella sua lunghissima carriera.

«Un acuto osservatore del mondo del lavoro, un maestro della sociologia moderna, uno studioso lucido e penetrante del-



Un acuto osservatore del mondo che univa la passione civile al rigore accademico: lo salutiamo con affetto

Le sue analisi hanno evidenziato le contraddizioni di un sistema economico legato alla finanza

PIERO FASSINO
SERGIO CHIAMPARINO

la società industriale, a cui si è dedicato per anni con passione civile e rigore accademico. La Città lo saluta con affetto» dice il sindaco di Torino Pierro Fassino. Secondo il presidente del Piemonte Sergio Chiamparino «la scomparsa di Gallino ci priva di una delle voci più attente e critiche riguardo alle trasformazioni sociali ed economiche del nostro Paese negli ultimi 40 anni. Le sue analisi, soprattutto le più recenti, non hanno mancato di evidenziare le contraddizioni di un sistema economico legato alla finanza e sempre meno attento al valore sociale del lavoro».

Il sociologo torinese lascia un vuoto soprattutto nella sinistra italiana, che spesso ha fatto tesoro delle sue analisi sul mondo dell'impiego e sulle evoluzioni negative della società. Ecco perché ieri un grande cordoglio si è levato soprattutto da quel pezzo del Paese, con i messaggi commossi inviati dalla Cgil, dalla presidente della Camera Laura Boldrini, dal leader di Sel Nichi Vendola e così via.

Ma oltre che un maître à penser, Luciano Gallino è stato soprattutto un grande della sociologia italiana, prima alla corte di Adriano Olivetti, che nel 1956 lo

chiamò a dirigere l'Ufficio studi relazioni sociali della sua azienda (prima realtà di questo tipo in Italia), e poi per l'Università di Torino, in cui entrò nel 1965 da professore incaricato fino a diventare ordinario e poi emerito.

Spiega l'ateneo, in una nota, che Gallino «lascia nella cultura italiana un vuoto certamente incalcolabile. Con questa consapevolezza, l'Università raccoglie il testimone per un'attività improntata a quell'impegno scientifico e civile, a quello spirito critico e particolarmente innovativo che ne hanno sempre distinto l'opera».

Anche per questo motivo i suoi allievi, oggi diventati docenti e ricercatori accademici, vogliono rendergli un ultimo omaggio, con una cerimonia di commemorazione che si svolgerà nelle prossime ore. Oggi sarà resa nota la data dei funerali, che saranno preceduti dall'apertura della camera ardente nel rettorato di via Po. Amici, colleghi o semplici estimatori potranno dunque portare al sociologo un ultimo saluto e stringersi alla moglie Tilde Giani e ai figli Giorgio e Davide.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Patto scuola-impres per 34mila studenti “lezioni” sul lavoro

Quintuplicate le risorse per la formazione pratica
Entro il 2018 saranno coinvolti 95mila ragazzi

STEFANO PAROLA

La grande macchina si è messa in moto. Obiettivo: mettere 34 mila studenti piemontesi in contatto con le imprese. È la grande sfida lanciata dalla riforma dell'istruzione: «Le risorse sull'alternanza scuola-lavoro sono state quintuplicate rispetto a un anno fa», spiega il direttore dell'Ufficio scolastico regionale, Fabrizio Manca. Ora però bisogna organizzarsi per rendere concreto questo aspetto della Buona Scuola. Ieri, l'Usr, la Camera di commercio di Torino, l'Inail e l'Inps hanno fatto il primo passo, siglando un'alleanza che mira a migliorare l'offerta formativa per gli studenti e a rispondere alle esigenze delle aziende.

Con la riforma le scuole superiori hanno l'obbligo di garantire agli alunni negli ultimi tre anni un certo periodo di formazione in un'azienda. Deve essere di almeno 400 ore nei tecnici e nei professionali e di almeno 200 nei licei. Quest'anno si parte con le classi terze, anche se, precisa Manca, «sarà soprattutto una formazione di tipo orientativo». Gli studenti, dunque, impareranno nozioni di base su come funzionano le aziende, sulla sicurezza (per questo il coinvolgimento dell'Inail, attraverso la di-



Si parte con le classi terze Manca: “Sarà una rivoluzione”

Per la prima volta le aziende diventano “insegnanti”

rettrice regionale Alessandra Lanza) e sulla previdenza (grazie al supporto dell'Inps Piemonte e del dirigente Gregorio Tito).

Dal prossimo anno la platea si allargherà: le future terze faranno orientamento, mentre le quarte inizieranno veri percorsi nelle aziende. Nell'anno 2017-18 si entrerà a regime con le quinte e a quel punto occorrerà creare un collegamento tra il mondo del lavoro e circa 95 mila studenti piemontesi. «È una rivoluzione: per la prima volta viene chiesto alle imprese di partecipare alla creazione dei percorsi formativi. Ed è senza dubbio

la Repubblica SABATO 7 NOVEMBRE 2015

VII

PER SAPERNE DI PIÙ
News e aggiornamenti
su torino.repubblica.it

ALL'OPERA
Un gruppo di studenti durante un tirocinio formativo. A sinistra, Vincenzo Ilotte (Camera di Commercio) e Fabrizio Manca (Usr)

un processo molto complesso», evidenzia il direttore dell'Usr.

A Torino la Camera di commercio creerà un elenco di imprese disponibili a ospitare allievi, ma già da quest'anno lancerà anche “Estate lavoro ragazzi”, un progetto che consentirà a molti studenti di fare brevi stage durante le vacanze.

L'ente si candida come regista dell'alternanza scuola-lavoro e, dice il presidente Vincenzo Ilotte, «come prossimo passo coinvolgeremo nel protocollo tutte le associazioni di categoria».

I contatti tra istruzione e imprese esistono già, ma ora serve un salto di qualità. I soldi ci sono, assicura Manca: «La Buona Scuola prevede un investimento di 100 milioni l'anno, ai quali si aggiungono circa 700 milioni per la scuole del Nord da fondi europei e altri 4,2 milioni in Piemonte per creare i Laboratori per l'occupabilità».

Cinquecento dipendenti hanno manifestato in via Roma

Sciopero negli ipermercati ma il cliente non se ne accorge

Protesta di tutte
le sigle sindacali
per fare applicare
il nuovo contratto

CRISTINA INSALACO

Alla manifestazione di ieri mattina in via Roma hanno partecipato in 500, tra cassiere, magazzinieri, addetti alla macelleria e all'ortofrutta degli ipermercati torinesi. Tutti con contratti a tempo indeterminato. Per i clienti, invece, lo sciopero non è stato quasi percepito. Erano chiusi in pochissimi, tra cui il Penny Market di corso Grosseto 366. Il Penny di Grugliasco, invece, è stato uno dei

pochi ad aver aperto solo fino alle 14. Dalla Rinascente alla Coop, dall'In's al Carrefour, era possibile fare la spesa senza variazioni di orario. Chi ha manifestato è stato sostituito da altri dipendenti della stessa catena, arrivati per l'occasione da altri punti vendita di Torino, Cuneo o Piacenza per tamponare i disagi. E' il caso della Coop di Nichelino, dove sono arrivati rinforzi dalla sede di corso Molise.

Il motivo dello sciopero (indetto da Cgil, Cisl e Uil) dei lavoratori delle aziende aderenti a Federdistribuzione, Confe-sercenti e Distribuzione Cooperativa (da Ikea a Decathlon, dalla Coop al Carrefour) è la richiesta del rinnovo del contratto scaduto nel 2013. Anzi-ché vedersi applicato quello nuovo, sottoscritto a marzo da

Confcommercio, i dipendenti continuano ad avere tra le mani un accordo che di fatto non dovrebbe più esistere. «I lavoratori chiedono che la grande distribuzione "moderna" non applichi nei loro confronti metodi dell'800, quando c'era la servitù. Vogliamo la dignità del lavoro», dice Giannantonio Pezzetta, segretario generale Uiltucs Torino e Piemonte.

Qualche dato sull'adesione allo sciopero (fonte Filcams Cgil): la media provinciale è del 60 per cento. Nel dettaglio, il massimo è stato registrato alle Gru (80%), e al Carrefour (75%). E se alla Rinascente e Nova Coop si calcola un 60 per cento di dipendenti che non si sono presentati nei propri reparti, il dato scende al 50% ad Auchan e Ikea. «Molti addetti alle vendite di



REPORTERS

60
per cento
È stata
l'adesione
media nei
supermercati
della
provincia

Auchan non hanno aderito per paura di essere trasferiti altrove per ripicca», confessa un dipendente nella sede di Venaria, Gianni Belmonte.

Il contratto che hanno chiesto ieri gli scioperanti prevede per esempio un aumento di 85 euro a regime in busta paga. E una maggiorazione di stipendio nei giorni festivi, almeno del trenta per cento. «Quando fino ad alcuni anni fa era del 200%

in più nel giorno di Natale». Elisabetta Mesturino, segretario generale Filcams Cgil Torino: «Oggi invece i nuovi assunti sono costretti a firmare contratti per i quali la domenica si deve lavorare punto e basta». Se non ci saranno segnali positivi per sbloccare le trattative, la prossima protesta è fissata per il 19 dicembre. Intanto sui social spopola l'hashtag dei lavoratori #Furiritutti.

8/12 LA STAMPA PL3